

RACE - IL COLORE DELLA VITTORIA (Race)

Regia Stephen Hopkins - Origine Canada, Germania, 2016

Distribuzione Eagle Pictures - Durata 134 minuti



Anni Trenta. Jesse Owens è un ragazzo nero, proveniente da una famiglia povera e che deve ogni giorno fare i conti con le discriminazioni razziali in un'America che si affaccia ai nuovi scenari internazionali, senza aver superato i contrasti interni. Ha però un sogno: diventare un campione di atletica, una speranza che potrà coltivare ora che è stato ammesso al college, primo della sua famiglia a godere di una simile opportunità. Le sue doti sul campo impressionano ben presto l'allenatore Larry Snyder, che riesce a fargli assegnare una borsa di studio (con cui Jesse potrà inviare denaro alla famiglia concentrandosi per il resto sullo sport).

L'impressionante serie di vittorie sembra destinarlo alle Olimpiadi di Berlino del 1936, ma lo scenario non è dei più rosei: il comitato olimpico americano preme infatti per un boicottaggio di una manifestazione che il regime nazista vede come un'incredibile strumento di propaganda. Lo stesso Jesse viene spinto a non partecipare per protesta contro le discriminazioni della società americana nei confronti della gente nera.

A fronte di tante pressioni, Snyder incita però il suo pupillo a seguire il proprio sogno. Alle Olimpiadi, Jesse si distingue per le sue incredibili capacità, vincendo quattro medaglie d'Oro e battendo il campione tedesco Luz Long, con cui pure nascerà un'amicizia, in barba alle divisioni fomentate dalle questioni razziali e storiche.

Sin dal titolo è evidente il doppio registro sul quale si articola questo biopic dedicato alla figura del leggendario atleta americano Jesse Owens: *Race* come gara di velocità, quelle in cui Owens brillerà come una stella di prima grandezza; ma anche *race* come razza, la questione in cui lo stesso protagonista si troverà suo malgrado coinvolto per il colore della pelle. In mezzo ai due opposti c'è però l'uomo e il suo sogno, una sorta di sentire radicato che spinge Owens a fare ciò per cui si sente portato, in una celebrazione del va dove ti porta il cuore che poi diventa comunque attestazione identitaria e d'orgoglio patriottico, come a suggerire che il rispetto dei propri valori innati può comunque interfacciarsi con le questioni più grandi e fornire loro una degna risposta.

Il film amplifica il conflitto continuo fra apparenza e sostanza, attraverso una scrittura ambiziosa che cerca sempre di focalizzare bene il contesto senza perdere di vista i sogni e i valori del singolo: ecco dunque un regime nazista spietato, ma che maschera la

propria natura attraverso un accorto lavoro di propaganda. A colpire non è tanto quanto storicamente già noto (in una scena Snyder è inconsapevole testimone di una deportazione di prigionieri, verosimilmente ebraici, che avviene di nascosto dai trionfi olimpici) ma il sottile lavoro sui corpi: l'intero apparato propagandistico è infatti mosso da un Joseph Goebbels reso dall'eccellente attore Barnaby Metschurat come un deus ex machina che agisce nell'ombra, con gesti essenziali e un carisma da autentico villain restituito attraverso l'inespressività, una figura, in questo senso, assolutamente cinematografica, sul quale si evince un fine lavoro di rappresentazione per esaltarne l'effetto drammaturgico e la potenza del singolo gesto. Gli fa da contraltare il rappresentante del comitato olimpico americano Avery Brundage (il veterano Jeremy Irons), plateale nei gesti e pure mosso da strategica doppiezza per fini che si rivelano sia sportivi che di mera opportunità (il nazismo gli offre infatti un appalto sulla costruzione della nuova ambasciata tedesca negli Stati Uniti).

In questo scenario Owens è prediletto in quanto figlio di un'America sincera, per lo meno a livello ideale, e sintetizzata nel suo viso da bravo ragazzo: tanto è stolido la sua convinzione nello sport e negli affetti, quanto cambia continuamente l'umore intorno a lui. I compagni dapprima lo discriminano in quanto nero, salvo poi acclamarlo quando le vittorie ne fanno un simbolo di orgoglio americano contro la barbarie discriminatoria di quel regime nazista che si rifiuta persino di congratularsi sportivamente con lui. Nella parabola del

CC
CENTRO STUDI CINEMATOGRAFICI



campione, insomma, nessuno è sincero come gli autentici sportivi, siano essi Owens o l'amico-rivale tedesco Luz Long. A fronte di una simile mancanza di punti di riferimento, l'invito di Snyder nello spogliatoio a isolare il chiacchiericcio circostante e le invettive razziste dei compagni per concentrarsi sul proprio sogno diventa la sintesi più perfetta di tutto, da collegare idealmente al bel piano sequenza dell'ingresso nello stadio berlinese, dove il picco propagandistico della potenza nazista trova la sua più efficace opposizione nello stupore sincero dell'atleta alle prese con la sua opportunità mondiale.

Davide Di Giorgio

